

# *Scomunica e umiliazione di Enrico IV*

*Annales [A. 1077] di Lamberto di Hersfeld*

**Tratto da:** La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 93-94.

---

Intanto il re Enrico chiamò a colloquio la contessa Matilde e con preghiere e promesse la convinse a recarsi dal papa assieme alla suocera e al figlio di lei, al marchese Azzone e all'abate di Cluny e alcuni altri tra i più importanti principi d'Italia, convinto che essi avessero grande autorità presso il pontefice; li incaricò di chiedere la revoca della scomunica e che non si prestasse fede ai principi teutonici che l'accusavano, travolti dall'invidia piuttosto che mossi dall'amore per la giustizia. Dopo aver ascoltato la delegazione, il papa affermò che era sconveniente e non rispondente alle leggi ecclesiastiche che venisse discussa la causa dell'accusato in assenza di coloro che l'avevano denunciato; perciò, se era sicuro della sua innocenza, senza alcun timore, con piena fiducia Enrico si presentasse ad Augusta il giorno fissato per un'adunanza dei principi e lì, dopo aver ascoltato le argomentazioni di entrambe le parti, egli avrebbe pronunciato la giusta sentenza senza lasciarsi trascinare né dall'odio né dalla simpatia, secondo le leggi ecclesiastiche. A questo essi replicarono che il re non si sottraeva al giudizio di nessuno che conoscesse come incorruttibile sostenitore della giustizia e dell'innocenza, ma che era ormai prossimo l'anniversario del giorno in cui era stato scomunicato e che i principi del regno attendevano con grande ansia quel giorno perché, se non fosse stata revocata la scomunica prima di quella data, poi, secondo le leggi del regno, il re sarebbe stato considerato indegno della sua carica e non avrebbe perciò potuto ottenere udienza per sostenere la sua innocenza; perciò, disposto a chiedere e a dare al papa tutte le soddisfazioni che avesse preteso, purché nel frattempo lo assolvesse dalla condanna e revocasse la scomunica, avrebbe risposto in qualunque giorno e in qualunque luogo il papa volesse [...] e, secondo il suo giudizio, o avrebbe mantenuto il potere, se avesse potuto respingere le accuse, o, spontaneamente, se non ci fosse riuscito, avrebbe rinunciato al suo titolo. A lungo il papa

resistette temendo la giovanile incostanza del re e la sua tendenza a lasciarsi trascinare dove i suoi cortigiani volevano. Ma, indotto dalle insistenze di tali ambasciatori e dalla gravità della condanna, disse: «Se veramente è pentito di ciò che ha fatto, metta nelle nostre mani, in segno di vera penitenza, la corona e le altre insegne del potere e si dichiari indegno del titolo e dell'onore regale per emendare la sua condotta arrogante». Agli ambasciatori sembrò una condizione troppo dura. E poiché quelli insistevano molto perché egli attenuasse le sue pretese e non volesse accanirsi contro una canna già abbattuta con una sentenza troppo severa, finalmente, riluttante, dopo molte preghiere, accondiscese a che il re si presentasse di persona e che, se si fosse pentito veramente ammettendo i suoi torti, quella colpa, che aveva commesso ingiuriando il papa, espiasse ora facendo atto di sottomissione al papa stesso. Egli venne, come gli era stato comandato di fare, e, poiché il castello era circondato da tre cerchie di mura, venne accolto entro la seconda, ma lasciato lì senza il suo seguito, spoglio di ogni insegna regale, senza nessuna ostentazione o pompa e, scalzo e digiuno, stava dalla mattina alla sera attendendo la sentenza del pontefice romano. E così rimase anche tutto il secondo e il terzo giorno. Finalmente, il quarto giorno, fu ammesso alla sua presenza e dopo lunga discussione alla fine fu assolto dalla scomunica a queste condizioni: che nel giorno e nel luogo stabilito dal papa si sarebbe presentato davanti ad un concilio generale e avrebbe risposto ai principi tedeschi delle accuse che gli venivano rivolte, che lo stesso papa, se l'avesse ritenuto opportuno, avrebbe presieduto il giudizio, che il re si sarebbe adeguato alla sua sentenza mantenendo il regno, se fosse riuscito a dimostrare la sua innocenza, o di buon grado lasciandolo, se fosse stato giudicato indegno del titolo regale per le sue provate colpe in base alle leggi ecclesiastiche, che non avrebbe cercato di vendicarsi contro nessuno sia che fosse riuscito a mantenere il regno sia che l'avesse perso; fino al giorno in cui la causa dopo una discussione legalmente condotta fosse stata chiusa non avrebbe usato nessuna insegna né attributo regale, non avrebbe trattato alcuna questione riguardante l'amministrazione dello stato che gli competeva, secondo la consuetudine, di diritto, non avrebbe preso nessuna decisione su quanto riteneva opportuno fare; infine, tranne l'esazione delle spettanze regali necessarie per sostentare sé e i suoi fedeli, non avrebbe preteso nessun contributo pubblico o privato ed anche tutti quelli che con giuramento si erano assoggettati a lui sarebbero rimasti davanti a Dio e agli uomini completamente liberi e sciolti dal vincolo di questo giuramento e dal dovere di rimanergli fedeli.